

L'eccezionalismo californiano e le crepe del sogno: un'introduzione¹

Vincenzo Bavaro

Dopo le elezioni di metà mandato del 2022, il governatore democratico della California Gavin Newsom enfatizzò, in modo forse ingenuo ma certamente chiaro, alcune delle istanze al centro di queste pagine, e probabilmente dell'identità californiana in generale. Newsom stava fondamentalmente celebrando la sua rielezione, ma accoglieva con entusiasmo anche un chiaro segnale da parte degli elettori californiani che sembravano aver energicamente respinto un contraccolpo conservatore, a livello nazionale, per quanto riguarda temi come il diritto all'aborto, l'immigrazione, la protezione ambientale e i diritti civili.

We affirmed clearly, with conviction, that we are a true freedom state... and it's a point of contrast with the uncertainty we are currently experiencing... as it relates with the national mood. But in California we have asserted ourselves with clarity and conviction, as only California can [...] the world's most diverse democracy. We are in California moving in an entirely different direction. That's a deep point of pride. [...] There is an excess of demonization coming from the other side, these red states where there is cruelty [...]. We have a responsibility as California to do more of what we did tonight, to continue to assert our values which we hold dear.²

Uno dei temi centrali nel suo commento era una sorta di eccezionalismo californiano, l'idea che la California non sia un posto come gli altri, che si muove in una direzione autonoma e spesso opposta agli "altri", e che con questo eccezionale posizionamento venga anche un'eccezionale responsabilità, elemento piuttosto cospicuo sia nella

1 Questo numero di *Ácoma* è stato condotto nell'ambito del Progetto "Literary California 1884-2022: Spaces of Exception, Spaces of Disaster" finanziato dall'Unione Europea – Next-GenerationEU - PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA (PNRR) – MISSIONE 4 COMPONENTE 2, INVESTIMENTO 1.1 Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) - CUP N.H53D23007010006.

2 Gov. Gavin Newsom, "Newsom speaks after winning reelection for California's governor" KCRA3, 9 Novembre 2022, <https://www.youtube.com/watch?v=10ItiubusRs>.

storia dello stato che negli eventi degli ultimi decenni. Un altro tema è l'apparente demonizzazione del Golden State da parte degli "stati rossi", repubblicani: da sottolineare come il governatore si lamenti dell'odio verso la California che in qualche modo certifica il suo status di eccezione, un "eccesso di demonizzazione", come se esistesse invece un livello medio gestibile e quotidiano a cui lo stato è in realtà abituato.³

In una formulazione ormai classica, Sacvan Bercovitch sottolineò quanto l'eccezionalismo fosse un elemento cruciale nell'identità e nella storia culturale degli Stati Uniti, e quanto esso fosse indissolubile dalle origini puritane e dall'idea del popolo prescelto, con la conseguente polarizzazione tra salvezza e dannazione, sia come elemento discriminante verso l'esterno sia come principio organizzatore all'interno. Riflesso di questo eccezionalismo è la strategia narrativa della geremiade, che lamenta uno scollamento tra un ideale di vita sociale e la realtà. Bercovitch osserva che in particolare la geremiade americana, a differenza di quella europea, non si limita a colpevolizzare la comunità per i fallimenti presenti, ma "posits a movement from promise to experience – from the ideal of community to the shortcomings of community life – and thence forward, with prophetic assurance, toward the resolution that incorporates (as it transforms) both the promise and the condemnation".⁴ In un certo senso, come vedremo nelle pagine successive, in California questo eccezionalismo raggiunge delle nuove vette. E qualcosa di analogo accade alla strategia retorica della geremiade americana, che riconoscendo e lamentando il disastro e l'apparente dannazione di un popolo, in effetti sembra rinforzarne proprio un eccezionalismo radicale: questo è il luogo più americano d'America. O al contrario, questa non è affatto America.

A partire dalla prima esplorazione spagnola, quando Juan Rodriguez Cabrillo arrivò nella baia di San Diego nel 1542, e dai successivi contatti che gli esploratori e i coloni spagnoli ebbero con le popolazioni indigene del territorio che oggi chiamiamo California, lo "stato

3 Alcune pubblicazioni italiane recenti affrontano il tema dell'eccezione costituita dalla California, delle sue eccellenze e dei suoi fallimenti: vedi Francesco Costa, *California*, Mondadori, Milano 2022; il numero monografico "California", *The Passenger*, Iperborea, Milano 2022; e Michele Masneri, *Steve Jobs non abita più qui*, Adelphi, Milano 2020.

4 Bercovitch, Sacvan, *The American Jeremiad*, The University of Wisconsin Press, Madison 1978, p. 16.

dorato” è stato il luogo di potenti narrazioni e fantasie che hanno proiettato su questo territorio a volte l’immagine di paradiso terreno, altre volte di un luogo dannato. Amazzoni assassine, governate dalla regina Calafia, popolavano la California del testo di finzione e fondativo di Garcí Rodríguez de Montalvo *Las Sergas de Esplandián* (*Le avventure di Esplandián*, 1510); il testo addirittura precede la colonizzazione, ma nondimeno produce un paradigma che avrà una lunga vita, e inventa il nome di fantasia che si applicherà a un territorio reale, “un’isola chiamata California”.⁵ Per i pionieri americani che vi si insediarono dopo aver attraversato la Sierra Nevada circa tre secoli più tardi, a metà dell’Ottocento, alla ricerca d’oro, di territori più fertili e di frontiere più accoglienti, il suolo californiano divenne l’emblema di un’utopia pastorale, l’ultima frontiera dove il “destino manifesto” potesse compiersi, e infinite possibilità di crescita e sviluppo si potessero realizzare. Per generazioni di immigrati, dall’Asia, dall’America Latina, o dall’Europa, il mito californiano ha fornito un fortissimo paradigma per comprendere e rappresentare lo stato. Le immagini della ricchezza, della bellezza e della *good life* californiana, tuttavia, nell’arco dello scorso secolo sono state spesso accompagnate da incubi di caos e di apocalisse imminente. “This could be Heaven, or this could be Hell”, come cantavano gli Eagles nell’iconica canzone “Hotel California” (1977).

Più specificamente, nel ventesimo secolo le immagini del paradiso e dell’inferno californiano si sono nutrite di una contraddizione centrale all’identità dello stato e alla sua autorappresentazione. Il conflitto prende forma, da un lato, da un senso di individualismo e indipendenza (quasi, per tornare a Montalvo, un’orgogliosa insularità culturale e politica), e dall’altro lato da una profonda dipendenza storica da reti e flussi di capitali nazionali e globali (come tra gli altri Joan Didion illustra nel suo *Where I Was From* del 2003). Per dirla in un altro modo, questa polarizzazione è generata dal conflitto tra un immaginario paradiso rurale, i cui cittadini vivono in autonomia del cibo donato dalla terra, “off da fat of da land” come sognano i protagonisti di *Of Mice and Men* di John Steinbeck, e la distopia di *corporations* autoritarie che hanno segnato gran parte della storia dello stato, dalla ferrovia all’industria del petrolio, dall’industria aerospaziale ai giganti tech della Silicon Valley.

5 Garcí Ordóñez de Montalvo, “An Island Called California”, in *Las Sergas de Esplandián*, 1510.

Generazioni di scrittori nati in o adottati dalla California hanno prodotto un'abbondanza di rappresentazioni letterarie del Golden State e di ciò che significa essere californiano, spesso proprio riarticolarlo quella polarizzazione che abbiamo evocato prima. Anche tralasciando la ricca tradizione orale dei numerosi popoli indigeni che abitano queste terre da millenni prima dei colonizzatori spagnoli (attualmente ci sono più di cento tribù californiane riconosciute dal governo federale)⁶, e la letteratura in spagnolo dei primi colonizzatori, esiste una storia letteraria californiana in inglese che qui non possiamo che tracciare a grandi linee, e in maniera relativamente soggettiva, seguendo questo binarismo tra sogno e incubo. Nel secolo scorso potremmo partire dalle opere naturaliste di inizio Novecento, spesso ispirate da una tradizione socialista. Uno degli scrittori in questione è certamente Frank Norris, il cui romanzo *The Octopus*, del 1901, esplora il conflitto tra gli agricoltori e la compagnia ferroviaria, in diversi modi alla base di alcuni problemi atavici dello stato (espropri, lottizzazioni, concentrazione di capitali, corruzione, finanziamenti federali a imprese private, ecc.). Due autori che vengono tipicamente associati alla California, Upton Sinclair e Jack London, ambientano alcune delle loro opere più celebri altrove, esplorando tuttavia temi che diventeranno profondamente californiani, come il crollo dell'utopia pastorale e il conflitto tra individui e corporazioni industriali. Upton Sinclair con *The Jungle*, del 1906, rivela le condizioni agghiaccianti dell'industria della carne a Chicago, mentre con *Oil!* (1927) torna in California meridionale per affrontare la speculazione petrolifera. E ancora Jack London che dalla sua San Francisco si sposta a nord su un'altra frontiera, quella dell'Alaska, nei suoi *The Call of the Wild* (1903) e *White Fang* (1906).

Gli anni Trenta del Novecento sono un momento cruciale nella storia moderna dello stato per diverse ragioni. Innanzitutto, questo periodo ha visto una massiccia ondata migratoria di operai e di contadini dal Midwest, come conseguenza della Grande depressione e della *Dust Bowl* – un decennio di siccità e tempeste di sabbia che distrussero l'agricoltura e gli ecosistemi degli Stati Uniti centro-occidentali –, migrazione interna rappresentata per esempio nel celebre romanzo di John Steinbeck *The Grapes of Wrath* (1939). Ma gli anni Trenta sono anche l'inizio dell'età dell'oro di Hollywood, l'industria

6 Si veda per esempio il recente volume di Damon B. Akins e William J. Bauer Jr., *We Are the Land: A History of Native California*, University of California Press, Los Angeles 2022.

dei sogni della nazione, che è calamita di un'ennesima migrazione tanto interna quanto dall'Europa alle soglie della Seconda guerra mondiale, come si vede in uno dei primi romanzi hollywoodiani, l'ormai classico *The Day of the Locust* di Nathanael West, pubblicato nello stesso anno (1939). Ma ancora, questa è l'era che vede l'affermarsi commerciale del romanzo poliziesco hard-boiled e del *noir*, che esplora la nascita di tetri scenari metropolitani californiani e personaggi moralmente ambigui: due titoli imprescindibili, tra i moltissimi di un genere estremamente popolare, potrebbero essere *The Maltese Falcon* (1930) di Dashiell Hammett, ambientato a San Francisco, e *The Big Sleep* (1939) di Raymond Chandler, ambientato a Los Angeles. Seguendo questo binarismo di luci e ombre, di celebrazione della California ma anche di geremiade californiana, in questo rapido sguardo al Novecento californiano non possiamo tralasciare altri due momenti fondanti per l'identità culturale e per la rappresentazione dello stato, gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta. Se i *Beat* eleggono la California come luogo di adozione preferenziale per minare alle fondamenta la società del consenso del dopoguerra (basti pensare alla San Francisco di Allen Ginsberg e Jack Kerouac, e alla City Lights Bookstore di Lawrence Ferlinghetti, per citare solo alcune icone), gli anni Sessanta vedono in Berkeley, al di là della Baia, il cuore di un movimento di protesta studentesca globale, che avrà ripercussioni su una serie di fenomeni contro-culturali e sociali, come ad esempio quello degli hippy. Infine, un genere letterario che ha spesso avuto sviluppi tipicamente californiani è la fantascienza: basti pensare ai lavori pionieristici di autori iconici come Philip Dick (1928-1982), Ray Bradbury (1920-2012), Ursula K. Le Guin (1929-2018), o Octavia Butler (1947-2006). La California si è dimostrata un luogo straordinario per interrogare e sviluppare le rappresentazioni tanto di utopie quanto di distopie: come molti studiosi hanno affermato, il Golden State, e specialmente alcuni dei suoi luoghi, promuove questa polarizzazione molto più di quanto facciano analoghi spazi urbani come New York, Parigi, o Tokyo.⁷

Come scrive il critico urbano Michael Sorkin, in particolare Los Angeles è "probably the most mediated town in America, nearly unviewable save through the fictive scrim of its mythologizers".⁸ Lo

7 Mike Davis, *City of Quartz: Excavating the Future in Los Angeles*, Verso, London 1990, p. 16.

8 Michael Sorkin, citato in Davis, *City*, cit. p.16.

storico Mike Davis nel suo fondamentale studio *City of Quartz: Excavating the Future in Los Angeles* (1990) divide questi agenti di mitizzazione in due categorie, i Boosters e i Noirs. Il primo gruppo è costituito inizialmente da milionari delle ferrovie e dai loro pubblicitari, speculatori edilizi, e da una serie di scrittori e giornalisti che a cavallo tra diciannovesimo e ventesimo secolo crearono una narrazione fittizia totale della California come terra promessa, spesso con palesi intenti promozionali e di speculazione economica. Una narrazione che includeva un insieme di discorsi parabolici su salute, clima, alimentazione, opportunità di lavoro, mobilità sociale e ben presto si focalizzò sulla produzione del sogno della classe media di possedere una casa monofamiliare indipendente – il 94 per cento di tutti gli alloggi di Los Angeles nel 1930 era costituito da ville monofamiliari⁹ – evocando, come altro lato della medaglia, un’utopia di supremazia ariana, in un’era di lotte operaie e di immigrazione di massa:¹⁰

They inserted a Mediterranean idyll of New England life into the perfumed ruins of an innocent but inferior “Spanish” culture. In doing so, they wrote the script for the giant real estate speculations of the early twentieth century that transformed Los Angeles from small town to metropolis.¹¹

Come abbiamo visto, con la Grande depressione una nuova migrazione intellettuale arrivò in California: non solo autori di romanzi polizieschi, artisti ed esuli antifascisti europei, ma anche ad inizio anni Quaranta, i celebri filosofi della “Scuola di Francoforte” dall’Istituto per la ricerca sociale, Max Horkheimer, Theodor W. Adorno e Herbert Marcuse, che avranno un ruolo non secondario nella controcultura (prima californiana e poi globale) degli anni Sessanta. Questa nuova ondata piuttosto eterogenea di intellettuali e di artisti si appropriò del mito per esporre quanto il sogno californiano fosse diventato per molti versi un incubo, e quanto esso, in una inquietante deformazione del totalitarismo europeo, anticipasse “the shape of the things to come”, lo specchio di un futuro tenebroso del

9 Ivi, p. 25. Fino al 2022 i dati generali non sono cambiati significativamente, sebbene la composizione degli inquilini all’interno di questa case lo sia. <https://data.census.gov/profile/California?g=040XX00US06#families-and-living-arrangements>.

10 Ivi, p. 26.

11 Ivi, p. 16.

capitalismo globale.¹² Come scrive Davis utilizzando il suo binomio di *boosters* e *noirs*, “noir was like a transformational grammar turning each charming ingredient of the boosters’ Arcadia into a sinister equivalent”.¹³

Il lato oscuro della rappresentazione della California ha frequentemente preso le sembianze del disastro finale, spesso precisamente in termini apocalittici: dagli eventi naturali come incendi, terremoti, e siccità, a fenomeni sociali come l’esplosione incontrollabile di violenza urbana, la California sembra essere votata al disastro. Sin dalla fine dell’Ottocento e nel corso del Novecento, la regione è stata luogo di massicce proteste operaie, di rivolte di massa nelle nuove metropoli, e di scontri razziali tra i più violenti e distruttivi della storia statunitense: dalle rivolte del 1877 contro la popolazione cinese a San Francisco, agli “Zoot Suit Riots” di Los Angeles nel 1943 (contro Latinx e messicani-americani), passando per i Watts Riots del 1965 e per gli LA Riots del 1992 dopo il pestaggio di Rodney King. Come scrive Davis nel suo *Ecology of Fear*, “there is a widespread popular apprehension that the former Land of Sunshine is ‘reinventing’ itself, to use a fashionable gerund, as a Book of the Apocalypse theme park”.¹⁴

In effetti, persino il Boosterismo di inizio Novecento coesisteva con costanti paure più o meno giustificate di aridità, e già a fine Ottocento c’erano grandi dibattiti pubblici sul fatto che la California più che un Eden fosse una terra desolata senza speranza.¹⁵ Nel suo *Ecology of Fear*, Davis suggerisce che adottando una cornice temporale a lungo termine, una *longue durée*, è possibile comprendere che catastrofi e disastri sono in realtà nel cuore della storia californiana, in termini geologici e climatici, nell’arco di millenni. Nel leggere i contributi a questo numero di *Ácoma* interamente dedicato alla cultura californiana, credo che sia utile prendere in prestito l’intuizione di Davis nel comprendere quanto “l’immaginazione del disastro” sia costitutiva della storia culturale californiana, e quanto essa sia profondamente connessa a e dipendente dalla dialettica tra utopia e distopia.

12 Ivi, p. 17.

13 Ivi, p. 35.

14 Mike Davis, *Ecology of Fear: Los Angeles and the Imagination of Disaster*, Verso, London 1998, p. 7.

15 Ivi, p. 11.